



IL POZZO

di Elena Fabbri

IL POZZO

di Elena Fabbri

Sara aprì gli occhi. Era ancora sera inoltrata, giudicò, non senza un lamento di disperazione. Dannazione, quella notte non era ancora passata, ma lei si era svegliata lo stesso. Aveva ormai imparato a regolare il suo orologio interno con i colori del cielo che si stagliavano nel cerchio perfetto sopra di lei. Quella era l'unica porzione di mondo reale che le era concessa, quel mondo che era esistito prima dell'incubo ed esisteva ancora oltre lo stesso. Il bagliore tiepido di un piccolo spicchio di luna illuminava il suo volto rigato da lacrime e sangue rappreso e si rifletteva nelle torbide acque in cui era distesa, sporche dei suoi stessi rifiuti.

Sapeva giudicare l'ora da quello spicchio di sole e di luna, ma non la data. Aveva provato a segnare i giorni, le settimane e i mesi con le proprie unghie, sulla parete di quella prigione, disegnando le stesse linee che fa un carcerato per dar forma al tempo che scorre, lento e inesorabile. Tuttavia ad un certo punto si era arresa all'evidenza: passava troppo tempo a dormire, nel sonno drogato. I giorni e le notti si susseguivano in un miscuglio informe e confuso. Non sapeva da quanto tempo fosse lì. Non ricordava nemmeno più come fosse la sua vita prima del pozzo.

D'un tratto udì passi familiari che si avvicinavano. Era lui. Era tornato. Ma questa volta non era solo. Nel silenzio del pozzo echeggiò un debole grido di donna.

“Lasciami andare” una voce impastata dalle droghe e dalla rabbia.

“Stai zitta puttana, o ti uccido all'istante” l'altra voce, quella dell'uomo in maschera. Era una voce calma, serafica. Sembrava immortale.

Ora nel cerchio era apparsa una donna. I lunghi capelli corvini le ricoprivano completamente il volto ed erano bagnati di lacrime. Non riusciva a scorgerne i lineamenti né poteva vedere gli occhi che si nascondevano sotto quel manto. Anche quella donna indossava una maschera, in fondo. Era la maschera del suo terrore.

L'uomo mascherato la gettò nel pozzo. Sara sentì lo schiocco dell'aria che quel corpo fendeva, mentre precipitava velocemente nel buio. Cercò di ripararsi in un angolo, ma il pozzo era troppo piccolo per permettere un vero riparo e le sue gambe furono schiacciate dal peso della sua nuova compagna di cella, caduta sopra di lei.

Gridarono entrambe dal dolore. La sconosciuta aveva l'aria di essersi fatta davvero male. Era atterrata di schiena. Poi iniziò a piangere. Un suono monotono e fastidioso, come quello di un vitello debole e impaurito. A Sara dette subito sui nervi.

“Smettila. Stai zitta. ZITTA!” inveì contro di lei con rabbia. Quel pianto bovino le aveva scatenato un tremendo mal di testa.

Cercò di concentrare la mente altrove, e le sovvenne un ricordo, uno sprazzo della sua vita passata, quando l'istinto le andò immediatamente verso la ricerca della nota intonata da quella voce. Era un fa diesis. Ora ricordava. Aveva l'orecchio assoluto. Da sempre, sin da quando era bambina e l'insegnante di pianoforte le suonava il pezzo che avrebbe dovuto imparare. Lei, con la candida gioia dei suoi otto anni, gridava: “Questo è un la”. Non sapeva da dove venisse quella certezza: era semplicemente dentro di lei, qualcosa che non si poteva apprendere, un codice genetico impresso e definiti-

vo, come quella sfumatura nocciola nell'iride verde o la voglia a forma di mezza luna accanto all'ombelico.

“S-scusami” rispose la sconosciuta in un ultimo convulso singhiozzo. Poi il pianto si placò.

“Scusami tu” rispose Sara “credo di aver dimenticato come ci si comporta da esseri umani, qui dentro. Io sono Sara. Tu come ti chiami?”

“C-Chiara”. Balbettò ancora. Anche quelle sillabe ripetute le davano sui nervi.

Prese un respiro profondo per calmare il fastidio e l'emicrania.

“Raccontami che cosa è successo, Chiara”

“Io n-non lo so”

Smettila di balbettare, stronza

Anche la sconosciuta respirò profondamente.

“Non lo so esattamente”, disse “L'ultima cosa che ricordo è che sono uscita dal conservatorio, - il Rossini, quello in centro, hai presente? io lì studio canto lirico - e ad un certo punto mi sono sentita osservata, sai quella sensazione di cui parlano sempre nei libri e nei film? Così ho iniziato a correre verso la macchina, le chiavi che mi tremavano in mano e poi...poi mi sono sciolte, sono cadute...accanto alla portiera...mi sono inginocchiata per raccogliere...e mi sono svegliata in questa strana radura...e lui mi teneva in braccio...indossava una maschera a forma di coyote...e poi mi ha gettata qui.

Ricominciò a piangere. Ora Sara poteva vedere il suo viso. Era davvero bello, così giovane, dolce e sensuale allo stesso tempo. Aveva grandi e profondi occhi azzurri, zigomi alti da gitana e labbra carnose. Avrà avuto più o meno la sua età.

Scendendo ad ammirare il corpo sinuoso e slanciato, però, notò un altro particolare. Piccoli rivoletti di sangue le colavano dalla corta gonna a pieghe.

“Ehi, ma tu sanguini” disse Sara.

Chiara osservò il suo stesso sangue che tingeva di rosa l'acqua del pozzo, con sguardo attonito. Al sangue si mescolava un altro liquido, chiaro e denso.

“Io...io non lo so...mi fa male”.

Ma Sara lo sapeva. Lo sapeva molto bene. Solo che non se la sentiva di spiegarlo a lei. Anzi non se la sentiva di ricordarlo nemmeno a se stessa. Avrebbe dovuto riaprire una ferita non ancora rimarginata, che voleva dimenticare. Ma ora non poteva fermare il ricordo di quel dolore sordo e pungente, in quel luogo che non aveva mai concesso neanche al suo ragazzo, per quanto lui la implorasse - altri ricordi che affioravano con prepotenza - e il senso di profonda vergogna per essere stata violata. Il sangue, quel rosso vivo, che scorreva in lente gocce, mentre la nebbia della droga si dissolveva e arrivava pian piano l'orribile consapevolezza. Era stata violentata.

“Ora non ci pensare. Concentrati sui ricordi. Sei proprio sicura di non averlo visto in faccia? Di non averlo mai visto prima?”

“Ma che differenza fa ormai? Siamo prigionieri! Siamo morte!”

Di nuovo quel pianto insopportabile. Dio, se non l’avesse uccisa lui, ci avrebbe pensato lei.

Ma l’uomo in maschera aveva già ucciso...non era forse vero?Un altro ricordo che spazzò via con forza. Non voleva pensarci ora. Non poteva.

“Smettila di piangere. Dobbiamo uscire da qui. Dobbiamo unire le nostre forze”

“Ma come? Come possiamo fuggire?”

Vide Chiara abbassare gli occhi verso le sue unghie, consumate fino ai polpastrelli e sporche di sangue e terra.

“Sì, ho provato ad arrampicarmi. Le pareti sono lisce e senza appigli. E troppo scivolose. Da questo pozzo non si può risalire. Ma è lui a scendere per...”

Sara guardò il sangue uscire da Chiara e si fermò. Per un istante ricordò l’altro sangue che era uscito da lei, ma rifiutò quell’immagine. Non terminò la frase.

“Mette della droga nel cibo e nell’acqua, che porta talmente di rado - ogni cinque giorni - da farti arrivare allo stremo e a dover scegliere tra drogarti o morire di fame e di sete. Se ti rifiuti di mangiare e bere, non ne avrai per altri cinque giorni. In più, con sé ha sempre una pistola, per evitare reazioni.

“Da quanto tempo sei qui?” disse Chiara.

“Non lo so, zitta. Ascolta. Sta tornando”

“Come stanno le mie puttanelle? Avete già fatto amicizia?” proruppe in una risata.

I suoi capelli castani svolazzavano nel lieve vento della sera. Sotto la maschera si intuivano lineamenti arroganti e molto virili. I lineamenti di un bell’uomo di mezza età. Pur dalla loro prospettiva limitata, si capiva che l’uomo in maschera era molto alto e dalla possente corporatura. La sua voce era dura e autoritaria.

“Vaffanculo figlio di puttana”.

“Oh Sara, ma come siamo scurrili stasera, che maniere! Devi fare tu gli onori di casa ora. Facciamo vedere a Chiara di quale grande famiglia felice è entrata a far parte. Questo è il paese dei balocchi!”

Sara sputò nell’acqua e gli lanciò un gesto inequivocabile. Giusto per fargli vedere a quale paese lo avrebbe volentieri voluto mandare.

“Conosci le regole, Sara...non mangi né bevi da cinque giorni. Che vuoi fare?”

“Mangio, stronzo” disse con profonda rassegnazione. Le contrazioni della fame e l’arsura della gola e della lingua erano insopportabili.

Calò nel pozzo in un secchio due vassoi.

“Prima la nuova arrivata. Voglio vederti mangiare fino all’ultimo boccone. Devi essere in forze. Ci divertiremo tutti insieme, vedrai”.

C’erano pollo fritto, patate arrosto e mousse al cioccolato in quei vassoi. Il solo aroma le dava alla testa.

Chiara mangiò, ubbidiente, a quattro palmenti e leccandosi le dita.

Sara stava per svenire dalla voglia di cibo, ma sapeva che doveva aspettare, se non voleva trovarsi sangue su altre parti del corpo, oltre a quelle intime. L’uomo mascherato era un amante molto violento e vendicativo, e non era la prima volta che la picchiava. Non si poteva contravvenire ai suoi espliciti ordini.

Dopo che entrambe ebbero finito di mangiare e iniziarono a barcollare nella confusa danza della droga, accasciandosi infine a terra, l’uomo mascherato mise la pistola in tasca, srotolò la lunga scala fino in fondo, e cominciò a scendere. Lentamente. Agilmente. Poi si fermò al terzultimo scalino, che aveva calcolato essere l’ultimo prima di diventare potenzialmente vulnerabile. Da lì spiccò un balzo felino con la pistola in mano, puntandola verso di loro.

Indugiò sul seno della nuova arrivata, che si gonfiava sotto la camicetta nel respiro regolare del sonno. Un solo secondo. Ma gli fu fatale.

Con un grido spietato, Sara colpì l’uomo mascherato in testa. Un angolo del secchio si sporcò immediatamente di sangue. Gocciolando, tinse nuovamente l’acqua di rosa. Ma questa volta quella tonalità di acqua era bella. Era benedetta. Quel sangue ora era il sangue di lui. Non era più la sua bambina.

“Questo è per Asia, maledetto animale!”

Non so come, ma sapeva che quel feto abortito a causa delle sue violenze, sarebbe stato una femmina, quella che aveva tanto cercato con il suo ragazzo, Giulio, e che il giorno prima di quell’inferno gli aveva comunicato con un astuccio regalo e il test di gravidanza positivo al suo interno. L’avrebbero chiamata Asia. E sarebbero stati così felici insieme.

L’uomo mascherato cadde violentemente a terra, spruzzando gocce rosa addosso al corpo trionfante di Sara.

Non doveva perdere tempo. Neanche un secondo. Alzò la maschera sporca di sangue e lo riconobbe all’istante. Un conato di vomito e rabbia le scosse la gola. Lo ricacciò indietro. Non c’era tempo per vomitare. Non c’era tempo per odiare. Solo per scappare dall’incubo.

Con un moto di sorpresa, sentì una debole voce alle sue spalle.

“Sara”, le sussurrò.

Era Chiara. Allora non era solo uno stupido vitello piagnucoloso. L’aveva ascoltata. Aveva capito.

Tenendole la mano, risalì la scala e uscì dal pozzo, davanti a lei.

Il chiarore della luna - guardala...è piena...è bellissima - era abbagliante. Le faceva male agli occhi. Ma era un dolore piacevole, così come il profumo dell’aria fresca della sera. Non ricordava quanto fosse buono. Non lo ricordava davvero.

Corse, senza sapere dove. Piangendo e ridendo insieme. Tenendo Chiara ancora per mano. Stringendogliela fino a farle male. Dopo aver corso fino allo stremo, attraverso un immenso labirinto di alberi, finalmente trovò una strada battuta e vide le luci di una macchina venirle incontro. Svenne, e solo in quel momento lasciò la mano di Chiara. Si risvegliò su un'ambulanza, accanto a lei. Le sorrise. Un sorriso dolce e pieno di sollievo. L'incubo era finito. Così si riaddormentò di nuovo. Serena. Il primo vero sonno da non ricordava ormai più quanto. Il suo ritorno alla vita.

Esterno. Conservatorio Rossini, parcheggio.

Un uomo alto, dai capelli castani, muscoloso, sta aspettando nascosto dietro un'Opel Astra blu notte.

Una giovane donna, bellissima, mora, con zigomi alti e labbra carnose, sta uscendo dalla sua lezione di canto, soddisfatta per essere riuscita finalmente ad azzeccare i vocalizzi del "Flauto magico". Sta migliorando. Ben presto riuscirà a vincere quelle selezioni teatrali, lo sa. E poi quel pianista che l'aveva accompagnata, e l'aveva fissata per tutto il pomeriggio. Che gran figo era. Ci farà un pensiero, pensa. Chissà che manico poderoso ha. Ci si sarebbe potuta divertire.

D'un tratto si sente osservata. Inizia a correre, le chiavi strette nella mano. Le scivolano e cadono in terra. Si china, e il pianista e insegnante del conservatorio Rossini, con indosso una maschera da coyote, la afferra e le preme un fazzoletto intriso di cloroformio sul naso e sulla bocca.

Interno, Pozzo.

Sara si sveglia. Confusa. Spaventata. Il suo grido strazia le pareti del pozzo. No, non è possibile, non può essere. È stato tutto un sogno. È ancora lì. Ancora dentro il pozzo. L'incubo non è finito. E non finirà mai.

Infine ode voci familiari che si avvicinano. È lui. È tornato. Ma questa volta...questa volta non è solo.